



L'aula della Camera dei Deputati durante il dibattito sul voto di fiducia al governo Letta. FOTO INFOPHOTO

# «Presidenzialismo impensabile senza conflitto di interessi»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

Luciano Violante, uno dei saggi nominati da Giorgio Napolitano, durante questa intervista lancia diverse proposte alle forze politiche che stavolta non potranno fare melina. Dovranno, pena la stessa caduta del governo, come ha detto chiaramente lo stesso premier, portare a termine le riforme che aspettano di vedere la luce da oltre venti anni.

**Enrico Letta ha legato la durata del governo alle riforme e un ruolo centrale dovrà averlo la Convenzione. Crede sia possibile riuscire oggi laddove si è fallito negli ultimi venti anni?**

«Spero di sì. Tutte le commissioni nate per riforme significative della seconda parte della Costituzione sono fallite perché le tensioni del mondo politico si sono riversate proprio su quelle commissioni, dove era indispensabile la massima convergenza. Porre la Convenzione fuori del Parlamento la porrebbe al sicuro dalle tempeste parlamentari. Sarebbe inoltre il luogo in cui anche le forze della produzione, sindacati e datori di lavoro, Regioni e Comuni si confronterebbero sul futuro del Paese.»

**Silvio Berlusconi dice che si vedrebbe benissimo alla guida della Convenzione. È bastato questo per provocare accuse polemiche.**

«Non spetta a me dire chi dovrà presiederla ma dovremmo sciogliere un nodo preliminare. È corretto che della Convenzione facciano parte anche parlamentari che rispetto ai loro colleghi avrebbero un duplice ruolo: prima quello di preparare il testo e poi quello di votarlo? Tenendo conto che il Parlamento potrebbe all'inizio chiedere correzioni, approvare o bocciare, ma non potrebbe presentare emendamenti. Il rapporto con le Camere la Convenzione lo costruirebbe attraverso uno scambio continuo con le commissioni Affari Costituzionali. Esistono naturalmente anche controindicazioni. Sono certo che il presidente del Consiglio e le forze politiche troveranno la soluzione più adeguata.»

**Il neo ministro Quagliariello dice che abbiamo di fronte la scelta tra semipresidenzialismo e parlamentarismo. Ci sono le condizioni per cambiare così radicalmente la natura della nostra forma di Repubblica?**

«Il ministro ha ragione. Bisogna partire dalla forma di governo. Ma sono convinto che bisogna mettere in sicurezza la riforma della legge elettorale; se le Camere fossero sciolte prima del termine,

## L'INTERVISTA

### Luciano Violante

**«I sistemi parlamentari sono migliori di quelli presidenziali perché meno rigidi. Ma in ogni caso servono contrappesi per bilanciare i poteri»**



non avremmo il tempo di cambiarla». **Tornando per esempio al Mattarellum, come ha indicato lo stesso premier?**

«Sì, credo sia saggio tornare a quel sistema eliminando lo scorporo e, faccio la mia proposta, prevedendo nel caso in cui non si raggiungesse la stessa maggioranza nella Camera e nel Senato, come oggi, un ballottaggio tra le prime due coalizioni. Chi vince distribuisce il premio di maggioranza tra Camera e

...

**«Mettiamo subito in sicurezza la legge elettorale tornando al Mattarellum»**

Senato. Per tutto sarebbe sufficiente un solo articolo di cinque commi».

**E ci sarebbero le garanzie, una volta modificata la legge in questo senso, per portare avanti il superamento del bicameralismo?**

«Perché no? Il Parlamento, cambiando da subito la legge elettorale, metterebbe in sicurezza il futuro. La Convenzione, una volta individuata la forma di governo e deciso come superare il bicameralismo paritario, può proporre la legge elettorale per il Senato lasciando, se si ritiene, la Mattarella riformata per la Camera».

**Bersani teme che si stia scivolando verso una sorta di presidenzialismo «abborracciato senza contrappesi» ma sembra aprire sul semipresidenzialismo.**

«Bisogna decidere senza pregiudizio tra parlamentarismo riformato, presidenzialismo di tipo americano e semipresidenzialismo di tipo francese. Ma il presidenzialismo e il semipresidenzialismo non consistono soltanto nell'elezione diretta del Capo dello Stato che è anche Capo dell'esecutivo. Ci sono una serie di leggi di contorno fondamentali: conflitto di interessi, rapporto con i sistemi di comunicazione, regole per le campagne elettorali, rigorosi contrappesi istituzionali attraverso i poteri del Parlamento e la assoluta indipendenza delle Autorità Giudiziarie e della Corte Costituzionale. La seconda riflessione riguarda i sistemi presidenziali: sono rigidi, e rischiano di spezzarsi proprio perché non prevedono la necessità di un vincolo di maggioranza parlamentare omogenea al colore politico del presidente. Penso alle difficoltà che ha Obama per cercare volta a volta una maggioranza che approvi le sue proposte. E quelle che incontra Hollande addirittura con la propria maggioranza socialista. I sistemi parlamentari garantiscono una maggioranza di governo e sono più flessibili: il settennato di Giorgio Napolitano lo ha dimostrato».

**Secondo alcuni quanto è accaduto è la prova che c'è bisogno di cambiare forma di governo.**

«E se quanto è avvenuto fosse invece la dimostrazione della tenuta del sistema parlamentare? Lo dico perché i sistemi parlamentari attribuiscono al Capo dello Stato il ruolo di risolutore delle crisi. Proviamo a immaginare dei correttivi anche per l'elezione del Presidente della Repubblica: potremmo ad esempio prevedere un ballottaggio tra i primi due candidati se dopo le prime due votazioni non si arriva all'elezione. In ogni caso è un tema da discutere senza pregiudizi».

federalismo fiscale. Ma il primo nodo da affrontare sarà quello della forma di governo, con il bivio tra premierato forte e semi-presidenzialismo. Nella scorsa legislatura, un pacchetto ispirato alla prima ipotesi (con la sfiducia costruttiva e il rafforzamento dei poteri del premier) è stato affossato dalla retromarcia del Pdl, che ha puntato su un semi-presidenzialismo ancor più spinto di quello francese. Il Pd, nonostante alcuni distinguo nell'area veltroniana, ha sempre respinto questa ipotesi. Ma Renzi nei giorni scorsi l'ha rilanciata. E anche in altre aree del Pd, dopo le ulti-

me vicende quirinalizie, si comincia a ragionare seriamente su questa ipotesi, a partire da Bersani. «Il travaglio delle recenti elezioni del Capo dello Stato, e le tante pressioni che ci sono state dalla rete, ci devono far riflettere», spiega Bressa. «Se ci deve essere una indicazione popolare, l'unica strada è quella francese. Ma bisogna correggere i poteri del presidente, che in Francia ha potestà di vita e di morte sul parlamento e sul governo». Fassina frena: «Al vertice delle istituzioni serve una figura di garanzia». E Civiati ricorda: «Di presidenzialismo il Pd non ha mai discusso...».

## LA COMMEMORAZIONE

### Pio La Torre, un uomo al servizio della comunità

«Ricordare oggi il vile assassinio di Pio La Torre ad opera della criminalità organizzata significa riaffermare i valori della democrazia, della libertà, dell'impegno personale disinteressato al servizio della comunità». Lo ha detto Pier Luigi Bersani, in occasione della cerimonia organizzata dal Pd di Palermo in ricordo del segretario regionale del Pci e del suo collaboratore, Rosario Di Salvo, barbaramente uccisi dalla mafia il 30 aprile del 1982.



# «Processo democratico», il senatore 5 Stelle è fuori

Lo psicodramma a 5 stelle va in onda per tutta la giornata di ieri, incurante persino della fiducia al governo in Senato. Marino Mastrangeli da Frosinone, l'ex poliziotto in pensione dal 2007 (aveva 36 anni, spiega che la causa è «un incidente sul lavoro») si materializza nella sala stampa di palazzo Madama a ora di pranzo.

A urne aperte, come si suol dire, visto che dalle 11 alle 17 i circa 48mila iscritti stavano votando sulla sua espulsione del movimento per una colpa che lui stesso ha definito «delitto di intervista televisiva». Forse se l'aspettava, di certo non in queste proporzioni, visto che l'88% dei militanti ha confermato la decisione presa dai parlamentari riuniti il 22 aprile, e cioè il cartellino rosso. Diciannovemila i votanti, 17mila quelli col pollice verso, quattro volte il numero dei grillini che aveva scelto Rodotà per il Colle. E pensare che lui, a ora di pranzo aveva spiegato madido di sudore a una ressa di cronisti e telecamere che «se io verrò espulso vuol dire che il

mondo va al contrario e dunque non succederà». «Io ho il momento 5 stelle nel sangue, per cacciarmi devono farmi una trasfusione, io sono il candidato ciccario più votato alle primarie!!».

Per chi si fosse giustamente distratto, il Mastrangeli era stato accusato dai suoi compagni di partito di aver violato il «codice di comportamento» per aver partecipato più volte al talk show di Barbara D'Urso su Canale 5. Lui, durante il processo trasmesso in streaming il 22 aprile (ma la diretta è saltata quando i toni si erano fatti troppo accesi) si era difeso spiegando che il suo era un collegamento «fuori dallo studio». Insomma, «non mi ero mescolato nel talk show». «E chi vota contro di me vuole abrogare l'articolo 21 della Costituzione!», ha gridato ieri. I suoi compagni di partito, anche i più benevoli, l'avevano avvertito più volte: «Fai brutte figure tu e le fai fare a tutto il movimento». Lui niente, da quell'orecchio non ci sentiva. E aveva rinfacciato a Crimi: «Devi essere espulso anche tu che sei andato da Vespa!!».

Ieri è esploso: «Siamo in Corea del

## IL CASO

A. C.  
ROMA

**I militanti confermano sul blog l'espulsione per eccesso di talk show. Al voto il quadruplo degli «elettori» di Rodotà. Il cittadino Mastrangeli: «Ci vediamo in tribunale»**

Nord, si vuole mettere la mordacchia a un parlamentare. Ma se uno non parla che parlamentare è?». Logica inoppugnabile per l'ex poliziotto con baby pensione da 800 euro al mese catapultato in Senato dal boom grillino. Che ieri sera ha scatenato i suoi legali Piccarozzi e Ricci (anche loro attivisti) contro la decisione della mitica Rete, definita «invalida e illegittima». Il cavillo utilizzato è che nel plenum del 22 aprile solo una sessantina sui 162 parlamentari aveva votato per l'espulsione, 25 i contrari e 3 gli astenuti. «Sessanta persone non sono la maggioranza dei gruppi, quelli sono gli scagnozzi di Crimi» protestava da giorni il senatore. Che ora si rivolgerà al tribunale civile di Roma, lo stesso che anni fa si trovò a sbrigliare matasse assai più ingarbugliate, come la diaspora della Dc e l'infinita sequela di contenziosi su nome, simbolo e immobili.

Ieri sera, dopo la sentenza, Mastrangeli ha alzato ulteriormente i toni: «Dovranno venire i commessi del Senato a portarmi via dal gruppo parlamentare fisicamente!!». E tuttavia già da qualche ora annunciava i suoi propositi per

il futuro, traslocare nel Misto del Senato e dare vita al gruppuscolo «Minoranza M5S», con l'obiettivo di «dare voce» ai contrari all'espulsione. Alla fine sono stati solo 2164, l'11% dei votanti.

Difficile ricondurre la vicenda al pur infuocato dibattito tra falchi e colombe dei 5 stelle. Il caso Mastrangeli fa scuola a sé, il personaggio infatuato dei salotti tv sembra scappato di mano a tutta la macchina grillina. Anche se non manca chi, nella truppa parlamentare, considera l'espulsione di ieri «una inutile barbarie». «Tutta la vicenda si poteva affrontare con più calma», ragiona il senatore friulano Lorenzo Battista. Che ieri sul portale ha votato contro il cartellino rosso, ma ricorda anche i ripetuti avvertimenti inascoltati dall'ex agente. «Quando ne abbiamo discusso in assemblea lui ha sempre avuto un atteggiamento aggressivo, arrogante, che gli ha nuociono». Vito Crimi, bestia nera di Mastrangeli («Mi invidia, io lo oscurò»), ieri è stato serafico: «Ci siamo limitati a ratificare la decisione della Rete. Un processo democratico che nessun partito attua...».